

Una menzione particolare meritano le iniziative che sono state portate avanti dal nuovo gruppo dirigente dell'Associazione Industriali locale che, con in testa il nuovo presidente, ha saputo imprimere all'economia territoriale un'inedita attenzione al tema della lotta alla mafia, con un ruolo che vede gli imprenditori intenti a coniugare la dimensione della legalità con quella dello sviluppo. Stessa attenzione va posta alle organizzazioni sindacali, come ha potuto verificare la stessa Commissione nelle audizioni svoltesi su Caltanissetta a Roma. Nel campo degli appalti è importante segnalare le iniziative intraprese nel settore dell'approvvigionamento idrico che, dopo che si erano registrati tentativi di penetrazione mafiosa, ha saputo organizzare un bando pubblico ed una gestione con moderne clausole antimafia e con la nomina dell'*ex* Procuratore nazionale antimafia a capo della Commissione esaminatrice dell'importante bando di assegnazione della gestione delle risorse idriche.

Vanno anche registrate le iniziative intraprese dal comune di Caltanissetta e dalla provincia nel campo degli appalti. Adesso, sono da accompagnare i percorsi di innovazione in tutti i settori delle istituzioni locali di gestione soprattutto dell'economia, al fine di liberare le classi dirigenti locali dal condizionamento che l'imprenditore Di Vincenzo ha esercitato.

L'imprenditore Di Vincenzo oggi è sottoposto a misura di prevenzione personale e può risultare un perno essenziale del sistema delle collusioni; ecco perché è importante per la Commissione approfondire il ruolo che egli ha avuto nel campo degli appalti, nella gestione dei dissalatori ed in tutti i contesti in cui ha potuto agire.

Tra i procedimenti più significativi segnalati dalla relazione della Direzione nazionale antimafia per l'anno 2005 ci sono:

il procedimento in cui è stata eseguita nell'agosto 2004 ordinanza custodiale nei confronti di Vella Francesco, Licata Nunzio Mirko, Vella Gay Antony, Pellegrino Crocifisso, Romano Rosario Enea e Curvà Carmelo tutti per 416-*bis* e per reati-fine commessi a Gela. Romano e Curvà sono stati definiti e condannati in udienza preliminare con abbreviato;

procedimento nei confronti di Marazzotta Gaspare, appartenente «Cosa nostra» di Riesi (*clan* Riggio), definito in Corte d'Assise (22 giugno 2005). Marazzotta è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Cammarata Francesco, avvenuto in Riesi il 10 marzo 1991;

procedimento relativo al tentato omicidio di Pulci Calogero ed omicidio di Filippo Cianci in cui sono stati condannati all'ergastolo il *boss* Emmanuello Davide e Curatolo Salvatore – quest'ultimo per alcuni periodi reggente della famiglia mafiosa di Caltanissetta – ed ancora Panzarella Giuseppino esponente della famiglia sommatinese di «Cosa nostra». Venivano ancora condannati Montanti Giuseppe (già condannato per l'omicidio del giudice Livatino) e Cianci Domenico.

L'omicidio dell'assessore comunale di Sommatino Filippo Cianci era stato consumato nel luglio 1991 in risposta al tentato omicidio di Pulci Calogero posto in essere dalla «stidda» un mese prima;

procedimento instaurato nell'ambito della collaborazione di Vara Ciro e relativo all'omicidio di Ianni Francesco, avvenuto a Caltanissetta nel settembre del '90 ( crimine che segnò la definitiva presa di potere di Madonia Giuseppe in ambito provinciale). In data 6 luglio 2004 il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Caltanissetta emetteva per tale fatto ordinanza di custodia cautelare contro Madonia Giuseppe + 8. Tra i personaggi arrestati il *gotha* provinciale di «Cosa nostra» e, in particolare, oltre al Madonia, Tusa Salvatore, Tusa Francesco, Terminio Caltalo, Rinzivillo Antonio e La Quatra Francesco.

Il processo pende attualmente innanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta.

Procedimento per l'omicidio di Ferrigno Massimo avvenuto in Gela il 18-07-1993, uno dei tanti delitti che il *clan* Madonia pose in essere dopo la *pax* del 1991 per «ripulire» l'ambiente criminale gelese dei numerosi «cani sciolti» che con la loro condotta spregiudicata davano fastidio ai due *clan* riappacificatisi.

Il 21 luglio 2004, all'esito del dibattimento, la Corte di Assise di Caltanissetta ha condannato Burgio Emanuele all'ergastolo.

Procedimento instaurato nei confronti di soggetti appartenenti al *clan* Emmanuello.

In data 6 settembre 2004 il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emetteva ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 8 soggetti del *clan* contestando, oltre all'associazione mafiosa, il tentato duplice omicidio dei fratelli Trubia Emanuele e Pietro ed il duplice omicidio di Trubia Emanuele e Sultano Salvatore del luglio '99.

Le risultanze di tale procedimento hanno contribuito a chiarire gli eventi della primavera-estate del 1999 che costituirono il momento di maggior crisi registratosi a Gela da quando nel '91, i *clan* in lotta avevano stipulato una *pax mafiosa*.

Processo «Battesimo», in cui si è registrato, in sede di giudizio abbreviato, la condanna di Savoca Alessandro, uno dei *killer* dell'omicidio di Minacapilli Giovanni avvenuto nella provincia di Enna nel gennaio '98 ad opera del gruppo di Leonardo Gaetano che così stroncava sul nascere l'ascesa in seno a «Cosa nostra» di Minacapilli e Mililli Giuseppe (quest'ultimo sarà vittima della lupara bianca appena quindici giorni dopo l'omicidio dell'amico).

Operazione «Terra Nuova», per il reato di cui agli articoli 12-*quies* della legge n. 356 del 1992 aggravato dall'articolo 7, legge n. 203 del 1991 nei confronti di un gran numero di indagati; in data 10 maggio 2005, il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emetteva decreto di sequestro preventivo di numerosi beni ed attività di appartenenti alle cosche «Madonia» e «Stidda» di Gela. Molti dei beni in questione apparivano riconducibili alle famiglie Rinzivillo ed Emmanuello.

Operazione «Arce Ladina» in cui, in data 19.7.2005, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Caltanissetta emetteva ordinanze di custodia cautelare per i seguenti fatti criminosi:

- tentato omicidio in danno di Casciana Salvatore (avvenuto in Gela il 26.5.1989);
- omicidio in danno di Laurretta Orazio (avvenuto in Gela il 17 giugno 1989);
- omicidio in danno di Palazzo Giancarlo (avvenuto in Gela il 24 giugno 1989);
- omicidio in danno di Coccomi Giuseppe (avvenuto in Gela l'11 settembre 1989);
- omicidio in danno di Verderame Giuseppe;
- tentato omicidio in danno di Bellavia Francesco (avvenuto in Gela il 29 luglio 1989);
- omicidio in danno di Cannizzaro Antonino (avvenuto in Gela il 9 agosto 1989);
- omicidio in danno di Tuccio Angelo (avvenuto in Gela il 12 agosto 1989);
- omicidio in danno di Presti Saverio (avvenuto in Gela il 14 agosto 1989);
- tentato omicidio in danno di Iocolano Francesco (avvenuto in Gela il 15 giugno 1989).

L'indagine consentiva di fare piena luce sui fatti di sangue che la guerra di mafia aveva provocato a Gela nell'estate del 1989 e quindi sui delitti che il *clan* Madonia aveva posto in essere in danno di soggetti della «*stidda*».

Le indagini preliminari avviate con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Bilardi Filippo hanno consentito di addivenire all'arresto, tra gli altri, dei soggetti di maggiore spessore del *clan* Madonia e tra questi Rinzivillo Antonio, Argenti Emanuele di Guido, Tasca Carmelo, Burgio Salvatore ed altri.

Complessivamente sono state raggiunte da provvedimenti cautelari dodici soggetti e, significativamente, alcuni di questi venivano raggiunti da misura cautelare anche per due o addirittura tre fatti omicidiari.

Procedimento nei confronti della famiglia mafiosa dei Siciliano appartenente a «Cosa nostra» di Mazzarino (alleata degli Emmanuello di Gela), ove si registrano condanne secondo rito abbreviato per 7 persone, oltre a un patteggiamento.

### *La provincia di Catania*

La Commissione ha mancato una tappa fondamentale dei suoi compiti poiché nei cinque anni di attività non ha trovato il tempo e il modo di effettuare alcuna missione a Catania, in una zona della Sicilia di fondamentale importanza al fine di comprendere le dinamiche delle organizzazioni mafiose di questa terra, i loro rapporti, il quadro delle alleanze che si sviluppa nell'intero contesto criminale della regione. Soprattutto i rapporti tra «Cosa nostra» e le mafie della Sicilia orientale hanno rappresentato, storicamente, uno snodo significativo delle tendenze e evolutive e del qua-

dro delle alleanze promosse al fine di consolidare gli apparati militari di controllo del territorio e delle attività economiche e, altresì, delle iniziative di riciclaggio e reimpiego di ricchezze illecite che in questo territorio hanno trovato importanti momenti di realizzazione.

Nel distretto di Catania la più importante e pericolosa organizzazione criminale è la famiglia di «Cosa nostra» che fa capo a Nitto Santapaola. Ma, ovviamente, nella descrizione del quadro dei fenomeni, non si può prescindere dal riferimento alle altre consorterie.

Come si evince dalla relazione Annuale 2005 della Direzione nazionale antimafia, i rapporti fra la «famiglia catanese» e «Cosa nostra» palermitana, così come evidenziati dalle indagini svolte, hanno mostrato come la sorte della prima sia legata all'ala definita «moderata» di «Cosa nostra», riconducibile a Bernardo Provenzano, ritenuta in grado di assicurare la *pax* mafiosa e quindi il mantenimento in vita del sistema da cui originano consistenti profitti illeciti.

Strettamente collegata alla famiglia «catanese» risulta essere «famiglia di Caltagirone», riconducibile a Francesco La Rocca; le indagini svolte nei confronti di questa associazione (proc.to n. 12341/00 N.R. - Ermes -) hanno confermato il tentativo di entrambe le due associazioni di consolidarsi sulla posizione moderata di Bernardo Provenzano, ma hanno anche messo in evidenza l'esistenza di uno stato di fibrillazione nei rapporti fra Provenzano e La Rocca, il quale esercita, comunque, notevole influenza nel quadro globale degli assetti mafiosi siciliani, in particolare all'interno della famiglia catanese di «Cosa nostra» essendogli riconosciuto, secondo le risultanze investigative, il ruolo di supervisore e di garante della famiglia «Santapaola».

Le acquisizioni investigative più aggiornate sono riferibili all'indagine cosiddetta «Dionisio» condotta dal ROS dei Carabinieri nei confronti di La Rocca Francesco + 95, indagati, molti, per il reato di associazione mafiosa avendo fatto parte dell'organizzazione criminale «Cosa nostra», nelle sue diverse articolazioni territoriali: catanese, calatina, agrigentina, nissena ed ennese; alcuni per omicidio, molti altri per numerosi reati di estorsione e per altri reati. Nell'ambito del procedimento indicato, nei primi giorni del mese di luglio, è stata eseguita un'ordinanza di misura cautelare adottata dal giudice per le indagini preliminari di Catania nei confronti di 83 persone affiliate all'organizzazione «Cosa nostra» delle province di Catania, Messina, Enna e Caltanissetta ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione mafiosa, omicidi, estorsioni, riciclaggio, voto di scambio, turbata libertà degli incanti ed altri reati.

L'indagine ha raccolto elementi significativi sulle più recenti dinamiche dell'organizzazione mafiosa in ambito regionale, con particolare riferimento alle famiglie di Catania e Caltagirone.

Inoltre, le indagini più recenti hanno dimostrato la capacità di La Rocca di godere della fiducia di numerosi esponenti di vertice di «Cosa nostra», quali i latitanti Emmanuele Daniele, responsabile della famiglia di Gela; Di Gati Maurizio, già rappresentante della provincia di Agrigento; Bevilacqua Raffaele, rappresentante provinciale di Enna, e Rampulla Se-

bastiano, capofamiglia di Mistretta e « supervisore» per la provincia di Messina, tutti riconducibili all'area di «dissenso» rispetto alla leadership del latitante Provenzano Bernardo. Questo sembrerebbe confermare l'esistenza della frattura già emersa nelle indagini «Orione» e «Grande oriente» degli anni scorsi e che, dunque, La Rocca è rimasto vicino allo «schieramento corleonese», che comprende anche i «Cammarata» di Riesi, i «carcagnusi» di Mazzei Santo a Catania, la fazione palermitana già rappresentata dai «Vitale» di Partinico e, soprattutto, da una frangia consistente della famiglia Santapaola».

All'interno di questa famiglia la frattura sembra riproporsi con la divisione tra due componenti, imputabile all'assenza di una *leadership* autorevole: da una parte il gruppo «Ercolano-Mangion» ed i figli di Nitto Santapaola; dall'altra i fratelli Santapaola Nino e Salvatore (fino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 2003), e forse il figlio di quest'ultimo, Vincenzo, nonché i fratelli Alfio e Giuseppe Mirabile, reggenti operativi della famiglia, nonché uomini di fiducia del La Rocca.

Il dissidio tra le due fazioni, acuitosi a causa delle lamentele e dei malumori generati dalla ripartizione dei proventi estorsivi effettuata dai Mirabile e ritenuta iniqua dagli «Ercolano-Mangion». Nemmeno gli interventi dei capi storici detenuti riuscivano a ricomporre le divergenze. Né le divergenze venivano ricomposte da Santapaola Francesco, figlio di Nitto, che evitava ogni responsabilità per timore di inchieste giudiziarie, nonostante vari esponenti dell'organizzazione riconoscessero in lui il rappresentante della famiglia cui rivolgersi per le decisioni più delicate.

L'indagine ha anche permesso di verificare l'ascesa nel panorama criminale catanese del gruppo dei «carcagnusi», rappresentato da Privitera Angelo, fidato luogotenente di Mazzei Santo e da Gandolfo Sergio. A dimostrazione della solidità del gruppo dei «carcagnusi» la richiesta della famiglia «Madonia» di Caltanissetta di recuperare un credito vantato nei confronti di un'impresa catanese, inutilmente avanzata in precedenza ad un rappresentante dei «Santapaola».

Le indagini hanno confermato, inoltre, la capacità di penetrazione dell'organizzazione mafiosa nella pubblica amministrazione, e l'esistenza di un sistema di condizionamento illecito delle gare per l'affidamento degli appalti di lavori pubblici, nel quale sistema risultano coinvolti, oltre agli esponenti mafiosi, anche funzionari comunali e imprenditori. I quali continuano a operare con il metodo delle cordate per calcolare preventivamente «l'offerta» vincente. Non solo ma nell'indagine sono coinvolti anche due esponenti politici: Fagone Salvatore (articolo 416-*bis* del codice penale), consigliere provinciale di Catania, *ex* sindaco del comune di Palagonia, già parlamentare nazionale e deputato regionale, e Ioppolo Giovanni (corruzione elettorale e articoli 86 e 87, comma 2, decreto del Presidente della Repubblica 16-5-160, n. 570, applicabile al caso di specie ai sensi dell'articolo 67, legge regionale 20 marzo 1951, n. 29, modificata dall'articolo 23, legge regionale 12 novembre 1996, n. 41), eletto nel 2001 all'Assemblea regionale siciliana.

Sono emersi dalle indagini contatti diretti tra il responsabile dell'ente appaltante e imprenditori riconducibili alla famiglia catanese di «Cosa nostra», tesi a «indirizzare» l'aggiudicazione di appalti; qualcuno dei quali bandito addirittura in epoca successiva alla realizzazione dei relativi lavori da parte dell'impresa, poi, risultata vincitrice. Mentre l'inserimento di «Cosa nostra» nel circuito imprenditoriale era, altresì, garantito dalla partecipazione nelle forniture del calcestruzzo. Si veda al riguardo la collocazione, da parte dell'organizzazione di propri uomini - quali gli indagati Laurino e Librizzi, responsabili di unità locali della «Calcestruzzi Spa» - nei posti chiave di importanti imprese. Circostanza questa in grado di assicurare sia alle imprese che a «Cosa nostra» importanti profitti: gli imprenditori ottengono un elevato numero di commesse a ribasso minimo, se non addirittura inesistente, mentre «Cosa nostra» intasca somme considerevoli a titolo di «pizzo».

Sono state, inoltre, accertate infiltrazioni mafiose anche nell'esecuzione di opere pubbliche inserite nel «programma delle infrastrutture strategiche» quali il raddoppio della linea ferroviaria ME-PA; il completamento dell'autostrada ME-PA; la realizzazione della superstrada S. Stefano di Camastra (ME) - Gela (CL), detta anche «strada dei due mari».

Degna di nota è anche l'indagine denominata «Plutone» condotta nei confronti di Aiasecca + 124, indagati per associazione mafiosa. L'attività d'indagine, inizialmente incentrata su alcuni esponenti del *clan* «Pillera», avente come «base operativa» il quartiere del «Borgo» di Catania, ha permesso di ottenere un quadro inedito ed aggiornato dell'organigramma del *clan* «Santapaola», di accertare i collegamenti con altre consorterie criminali, e di far luce su una serie impressionante di delitti.

Nell'ambito di un'indagine nata dall'operazione «Plutone» (procedimento n. 5121/03 N.R. promosso nei confronti di Arena Antonio + 26) è stata adottata nel marzo del 2005 una misura cautelare nei confronti di 21 indagati per il reato di associazione mafiosa. Sono risultate particolarmente utili per lo sviluppo delle indagini in questione due «carte degli stipendi», riconducibili rispettivamente ai gruppi di «Monte Po» e di «Zia Lisa», consegnate agli inquirenti da due collaboratori della giustizia. Si tratta di documentazione contabile che offre indicazioni preziose sulle estorsioni commesse e sui destinatari degli «stipendi», nonché sugli assetti organizzativi dell'intera associazione mafiosa, con particolare riguardo al ruolo centrale assunto dal gruppo di «Monte Po» nella gestione dei proventi illeciti e nella distribuzione di essi. Anche questa indagine conferma quanto già riferito in ordine all'esistenza di due fazioni all'interno della famiglia catanese di «Cosa nostra».

L'attività di contrasto ai gruppi mafiosi catanesi svolta dalla Magistratura e dalle Forze di polizia sul territorio della provincia di Catania è stata indirizzata anche verso gruppi, diversi da quello di «Cosa nostra», ad esso alleati o contrapposti: quello dei «Laudani», alleato del «*clan* Santapaola», quelli dei «Cursoti», di «Sciuto» e «Cappello», contrapposti al «*clan* Santapaola».

Le indagini più recenti rivelano che il Gruppo Cappello-Pillera è, nello scacchiere criminale catanese, tra i più agguerriti e meglio dotati.

Il 1° febbraio 2004, il quotidiano «La Sicilia», ospitava un inedito appello di Salvatore Cappello, detenuto da dodici anni al 41-*bis*, inviato dal carcere di Viterbo, agli operatori economici catanesi, annunciando che non esiste più un *clan* Cappello, prendendo le distanze da coloro i quali assumono decisioni di valenza criminale in suo nome ed invitando le giovani generazioni a dedicarsi ad una vita onesta. Alla fine di dicembre 2004, era stato arrestato, dalla polizia di Stato, in un appartamento di Misterbianco, il reggente del *clan* Cappello, Angelo Cacisi, di 34 anni. Il gruppo Pillera, secondo le stime più attendibili, disporrebbe di un serbatoio di affiliati, di circa trecento unità, profilandosi come una delle formazioni criminali militarmente meglio organizzate. Tra le principali attività illecite per il sostentamento degli affiliati al *clan* Pillera, vi sono le rapine ad istituti di credito, perpetrate anche nel Nord Italia.

Attualmente, si ritiene che i Cappello abbiano stretto alleanza con i gruppi di Garozzo Giuseppe, leader dei «Cursoti» e di Bonaccorsi Ignazio, fondatore del gruppo «Carateddu», alleati storici del gruppo. In una cartolina allegata ad una lettera, inviata il giorno nei primi mesi del 2004 da Garozzo Giuseppe a Cappello Salvatore, entrambi detenuti, appariva un'autovettura Ferrari di Formula 1, con a bordo il pilota che ha il volto di Cappello e due uomini a lato, uno dei quali aveva il volto del Bonaccorsi, il che fa intendere appunto l'assetto organizzativo del gruppo in un'alleanza a tre allegoricamente vincente (Garozzo-Bonaccorsi-Cappello). In sede di proroga del regime speciale di cui all'articolo 41-*bis* o.p., la circostanza è stata valorizzata sia per Cappello sia per Bonaccorsi.

Secondo le analisi più recenti, gli assetti criminali attuali vedrebbero due schieramenti compositi, in sintesi di sostanziale equilibrio di alleanze militari e di comuni interessi economici: da un lato, i gruppi Mazzei, Sciuto, intesi «Tigna», Cappello nonché parte dei gruppi Pulvirenti, Pillera e dei Cursoti; dall'altro, le famiglie Santapaola, Laudani, il *clan* Sciuto, inteso «Coscia», nonché la parte rimanente dei gruppi Pulvirenti, Pillera e dei Cursoti.

Il gruppo dei Laudani, che in passato aveva registrato il pressoché totale azzeramento dei vertici storici, in quanto colpito ripetutamente dagli interventi delle Forze dell'ordine (Operazioni «Ficodindia» da 1 a 7), ha ripreso la sua vitalità e le attività illecite, attraverso le nuove leve, in particolare attorno alla figura di Sebastiano Laudani, figlio di Giuseppe e omonimo del nonno, capostipite della famiglia, recentemente scarcerato, accreditato come di sicuro prestigio criminale. Attualmente appaiono alleati dei Santapaola-Ercolano. La loro zona di influenza e di predominio è sempre la cintura settentrionale e pedemontana del capoluogo etneo.

Per quanto concerne il gruppo dei «Carcagnusi», recentemente è iniziato il dibattimento a carico di 46 esponenti del *clan* Mazzei (operazione cosiddetta «Traforo»), dinanzi al Tribunale di Catania. L'operazione, con numerosi arresti risaliva al novembre del 2003, nel corso della quale fu-

rono arrestati Sebastiano Mazzei, e Rosa Morace, figlio e moglie di Santo Mazzei, detenuto al 41-*bis*.

Il gruppo Mazzei è stato attinto dall'ordinanza di custodia cautelare Dionisio, nel proc. pen. 4707/2000 RGNR, procedimento coordinato dal procuratore aggiunto Gennaro e condotto dai sostituti procuratori Bertone e Santonocito. L'ordinanza è stata emessa nel luglio 2005. L'esame di tale provvedimento depone per la potenzialità criminale pressoché integra del gruppo Santapaola, dato quasi alle corde. In realtà l'attività del gruppo continua a interessare settori importanti della vita catanese, con ramificazioni nel calatino tramite i La Rocca, nel messinese tramite Rampolla Sebastiano, e nell'ennese tramite Balsamo Pietro, Berna Nasca e Bevilacqua e la sua operatività è tuttora assolutamente rilevante e indirizzata al controllo degli appalti pubblici nella fase esecutiva, con infiltrazioni negli apparati tecnici della pubblica amministrazione e relazioni significative nel mondo della politica regionale.

In stretta allenza con il gruppo dei Cappello le indagini hanno riscontrato essere il gruppo dei Cursoti, retto da Garozzo Giuseppe.

La mancata missione sul territorio catanese della Commissione, priva il Parlamento degli strumenti di diretta conoscenza, indispensabili per un'analisi dei fenomeni criminali che oggi si segnalano per la loro pericolosa persistenza. Sarà compito della Commissione parlamentare antimafia della prossima legislatura colmare la lacuna al fine di indirizzare efficacemente l'attività dei pubblici poteri e delle forze della società civile nell'azione di contrasto alle mafie presenti in queste zone della Sicilia.

#### *La provincia di Siracusa*

La provincia siracusana, un tempo relativamente estranea alla presenza della criminalità organizzata, da molti anni vede ormai attivi nel suo territorio diverse cosche mafiose che tuttavia mantengono un sostanziale reciproca non interferenza geografica, operando ciascuna in subaree distinte della provincia. Essenzialmente tali gruppi vengono ricondotti ai *boss* Nardo, Aparo, Attanasio e Trigilia, rispettivamente operanti nell'area Lentini-Carlentini-Francofonte, Floridia-Solarino, Siracusa ed Avola-Noto. Rapporti di subalterna alleanza con i *clan* catanesi, in particolare con il gruppo di Santapaola, sono stati accertati nel corso delle numerose inchieste giudiziarie e dei vari processi celebratisi.

Tutti i suddetti capifamiglia sono attualmente agli arresti, in alcuni casi con condanne passate in giudicato, e l'attività delle Forze dell'ordine e della Magistratura ha pesantemente colpito anche numerosi affiliati ed esponenti dei rispettivi *clan*.

Questi continuano tuttavia ad essere attivi, sia nei centri urbani che nelle campagne ed anzi, la mancanza di episodi criminali particolarmente gravi, di fatti di sangue fra cosche, è la conferma di una attività illegale che continua a svolgersi grazie ad una sostanziale accordo fra di esse che pertanto assicura loro, complessivamente, maggiore incisività e pericolosità.

L'attività repressiva ha recentemente mostrato come taluni esercizi commerciali ed attività economiche, apparentemente «pulite» erano di proprietà o direttamente gestite da personaggi malavitosi di spicco ed è plausibile ritenere che altre attività economiche e commerciali recentemente insediatesi in territorio siracusano, possano presentare analoghi profili di illegalità.

Contestualmente, si è messo in luce l'attivismo, particolarmente nel capoluogo, di giovani anche minorenni (recentemente si sono strutturate vere e proprie bande di quartiere, segnatamente quelle di Ortigia e di Santa Panagia) che in taluni «vuoti» causati dagli arresti e nell'ambito di appartenenza al *clan* del luogo, che così vanno ricostituendosi, trovano spazio per azioni criminali soprattutto di carattere estortivo.

Tale attività è ampiamente praticata, in taluni aree del siracusano ed in taluni quartieri del capoluogo in maniera capillare e generalizzata, nei confronti di ogni attività economica. La città di Siracusa, in particolare, ha visto una escalation di atti intimidatori, con numerosissime e frequenti esplosioni negli esercizi commerciali ed incendi di automezzi.

Di fronte a tutto questo nella società, soprattutto le organizzazioni sindacali e le associazioni anti-*racket*, hanno manifestato più volte e pubblicamente la loro preoccupazione, resa ancora più acuta dall'inarrestarsi degli atti intimidatori – e dunque dell'attività estorsiva – a fronte di una azione di denuncia da parte dei soggetti colpiti sostanzialmente debole e limitata.

Tutto ciò è conseguenza di una inefficace azione di prevenzione e di controllo, priva di sistematicità e di mezzi e pertanto legata a casi isolati, ai quali vanno ad aggiungersi la diffidenza verso l'efficacia del sistema repressivo e le corrispondenti difficoltà per chi si trova a denunciare, che producono nella collettività il sentimento di una esposizione senza difese al fenomeno estortivo.

A fronte di ciò, la frequenza degli attentati, accolta da un atteggiamento di costante minimizzazione da parte di taluni esponenti politici della maggioranza, è visto nella società siracusana come sostanziale disattenzione al problema ed assenza di un contrasto efficace e risolutivo.

Un episodio emblematico dell'attività estortiva nel siracusano è il triplice attentato ad un locale divenuto simbolo, l'Irish Pub, in quanto di proprietà del coordinatore provinciale delle associazioni anti-*racket*. Ebbene, non soltanto il terzo attentato poteva certamente essere previsto e forse evitato se solamente si fosse munito il locale di un impianto di videosorveglianza, non realizzato in tempo per gravi lentezze procedurali, ma dal terzo ed ultimo attentato – dopo il quale l'attività non è più ripresa – la salvaguardia del *pub* viene assicurata mediante sorveglianza diretta 24/24h da parte delle Forze dell'ordine: appare evidente come il segnale che può ricavarsene nell'opinione pubblica è che solamente tale sistema di protezione può garantire la sicurezza di quel locale e pertanto tutti gli altri che ne sono, ovviamente, privi sono del tutto esposti e senza difese.

Il diffuso degrado socio-economico in molte aree e fasce sociali del territorio siracusano, la grave crisi economica ed occupazionale che colpi-

sce anche questa parte della Sicilia, senza che si assista ad alcuna inversione di tendenza ad opera delle politiche dei governi nazionale e regionale, percepita come assenza dell'intervento dello Stato, sono infine certamente determinanti per creare quel contesto e quel clima in cui è assai facile che l'illegalità si generi, molto difficile contrastarla.

### *La provincia di Ragusa*

L'attuale situazione criminale in provincia di Ragusa ed in particolare nel territorio di Vittoria, essendo questa la realtà nella quale maggiormente si è concentrata l'attenzione criminosa ed a cui hanno prevalentemente fatto riferimento le frange criminali operanti nei vicini comuni di Acate e Comiso, con qualche trascorso elemento di collegamento anche con episodi estorsivi e di sangue avvenuti in Scicli, risente dell'evoluzione della strategia assunta da «Cosa nostra», che, abbandonata la stagione stragista, ha assunto posizioni di rilievo anche nel vittoriese con minore evidenza esteriore rispetto ai fatti criminosi riconducibili alla stidda, ma di eguale se non maggiore presenza e permeazione nel tessuto cittadino.

La presenza *in loco* di un'attività criminale che trovi in «Cosa nostra» il proprio riferimento più ampio costituisce certamente un fatto nuovo rispetto alla storica predominanza nel vittoriese di gruppi appartenenti alla Stidda, ma seppur avente i caratteri della novità rispetto alle tradizionali presenze è tuttavia un fatto risalente già a qualche anno e che comunque affonda le proprie radici nell'ormai tristemente famosa strage di San Basilio del 2 gennaio 1999. Il dato notorio della non presenza di «Cosa nostra» in provincia di Ragusa e della presenza quasi esclusiva della stidda nei territori di Vittoria e Comiso, ha visto negli anni '80 e '90 l'affermarsi di un gruppo malavitoso denominato «Dominante-Carbonaro» (con appendici nei reggenti comisani Ferreri ed Inghilterra) che, con lo sterminio della famiglia «Gallo», diede il via ad oltre un decennio di episodi di altissima valenza criminale e di dominio assoluto che ha fortemente condizionato la vita e lo sviluppo economico commerciale della zona.

Tale lungo cruento periodo, contrassegnato da una catena di uccisioni, di episodi estorsivi e di traffico di stupefacenti (solo a titolo esemplificativo 25 omicidi tra il 1987 ed il 1989; 9 omicidi, 6 tentati omicidi, 54 rapine 45 attentati dinamitardi o incendiari nel '91 - 1 omicidio, 4 tentati omicidi, 25 rapine e 49 episodi dinamitardi o incendiari nel '92) è stato fortemente contrastato dalle numerose e positive azioni delle Forze dell'ordine che hanno visto susseguirsi le varie operazioni «Squalo», «Piazza pulita» (anno 1997), «Scacco matto» (gennaio 1998), «Mammasantissima» (maggio 1998), «Buldozer» (1999), «Mammasantissima», «Sipario», «Pro Vittoria», ecc., con la conseguente decisiva decimazione dei clan stiddari, indeboliti da molteplici arresti e collaborazioni, ed una notevole riduzione dell'attività criminale allo stesso ascrivibile.

Nonostante l'arresto e le condanne all'ergastolo del Dominante e l'arresto e la collaborazione dei tre fratelli Carbonaro, il *clan* portante il loro

nome ha tuttavia continuato ad operare ininterrottamente, fatta eccezioni per alcuni limitatissimi intervalli (la sporadica contrapposizione del gruppo Digito o il tentativo nel '98 di consolidamento del gruppo D'Agosta), in Vittoria con vari referenti locali che trovavano comunque ispirazione nel gruppo stiddaro sino al gennaio 1999. L'episodio della strage del 2 gennaio 1999 (cinque uccisi tra cui l'allora reggente del *clan* Dominante, Mirabella Angelo, ma anche 2 giovani vittime innocenti, Rosario Salerno e Salvatore Ottone) segna una svolta fondamentale nei rapporti tra la criminalità vittoriese ed il più ampio contesto di criminalità territoriale e regionale. Come ormai assodato dalle indagini della Procura distrettuale antimafia e dalle sentenze intervenute sulla vicenda, ormai divenute definitive, a tale strage parteciparono in appoggio al gruppo dei Piscopo (condannati come mandanti del plurimo omicidio) la frangia di «Cosa nostra» di Gela facente capo agli Emanuello, e più su ai Madonia di Caltanissetta, ai quali i Piscopo risultano legati da vincoli di amicizia, di parentela (col *clan* Argenti di Gela) e di ormai giudiziariamente comprovato sodalizio criminale. In tale occasione si è concretizzato l'ingresso cruento di «Cosa nostra» nel territorio vittoriese che ha conseguito il duplice risultato di decapitare il *clan* stiddaro storicamente presente a Vittoria e, tramite l'apporto dei *killer*, quello di saldare definitivamente i rapporti di gerarchia criminale con le frange locali che mal sopportavano l'egemonia del *clan* dominante.

I successivi e quasi immediati arresti dei Piscopo con l'operazione «Pro Vittoria» non hanno certamente prodotto, tuttavia, l'azzeramento del nuovo *clan* costituitosi in Vittoria, che semmai ha lavorato in modo più sommerso e nel corso di questi anni ha molto probabilmente rinfoltito le sue fila ed irrobustito i suoi legami con la ben più potente organizzazione «Cosa nostra» di Gela, dandosi peraltro nuovi capi ed assumendo forze nuove tra i tanti giovani disoccupati che maggiormente scontano il problema dell'emarginazione sociale. La dimostrazione di una attuale forte presenza criminale è data, dopo il periodo di tranquillità caratterizzato dagli arresti delle operazioni di polizia succedutesi subito dopo la strage, dal susseguirsi soprattutto negli ultimi due anni di vari episodi criminosi quali l'intensificarsi di rapine a mano armata anche in pieno centro cittadino, dalla piaga diffusissima delle rapine nelle campagne (che ha destato vero allarme sociale più volte denunciato dalle vittime e dalle istituzioni comunali) con la sottrazione di ingenti quantità di prodotti ortofrutticoli, di attrezzature agricole e di fertilizzanti, condotte in modo così sistematico ed organizzato da non poter far pensare ad episodi occasionali non riconducibili alla criminalità organizzata, al proliferare dello spaccio di sostanze stupefacenti e di episodi estorsivi anche se effettuati con modalità meno pervasive ed evidenti del passato.

La forte ed immanente presenza di una criminalità meno sanguinaria ma non per questo meno presente ed anzi più efficacemente organizzata è data dal reiterarsi in questi ultimi mesi di svariati episodi incendiari in danno di aziende commerciali, di imprese nel settore della produzione

di cassette e legname, di auto appartenenti ad imprenditori locali, che fanno agevolmente presumere la ripresa in grande stile di episodi estorsivi.

Altro elemento di convincimento della presenza di una criminalità meno evidente ma altamente pericolosa è stato offerto nei primi mesi dell'anno dall'arresto in territorio di Vittoria di un presunto referente locale di Bernardo Provenzano, tale Salvatore Martorana, persona trasferitasi dal palermitano da decenni in Vittoria e che non aveva sinora destato sospetti sulla sua vicinanza al capo di «Cosa nostra» e su eventuali collegamenti tra questi ed il vittorioso che sembrano invece essere alla base del provvedimento di custodia cautelare.

Nonostante l'apparente calma degli ultimi anni il fenomeno criminale, forse avvalendosi appunto della situazione di presunta tranquillità e di minore preoccupazione da parte delle autorità investigative, appare nel vittorioso in netta ripresa se mai si è fermato ed il collegamento con «Cosa nostra» desta notevoli preoccupazioni nel mondo sociale e politico locale.

Uno dei dati più rassicuranti si registra sul versante della politica e dell'amministrazione pubblica. Nessun episodio o sospetto di infiltrazione o associazione mafiosa si è sinora appuntato sulla classe politica vittoriosa di destra o di sinistra, differentemente da quanto sovente accaduto altrove.

Se si eccettua il caso di un malavitoso (tale Francesco D'Agosta) che aveva fondato un partito (Puci) nel tentativo di infiltrarsi nella vita politica cittadina, tentativo immediatamente stroncato dagli arresti effettuati in occasione dell'operazione denominata «*Mammasantissima*», le decine di operazioni e le molteplici collaborazioni non hanno mai svelato ipotesi di inquinamento della classe politica che si è succeduta in questi anni in città, *che però in alcune componenti è stata distratta nei confronti del fenomeno o poco efficace nell'azione di denuncia e contrasto sociale, probabilmente indotta in ciò dal doppio ruolo di avvocato penalista difensore di gruppi malavitosi e di parlamentare nazionale e/o regionale. È questa la critica che maggiormente può essere posta ad una parte della classe politica vittoriosa che ha mostrato una generale indifferenza e distrazione rispetto al problema, prendendo le distanze da qualunque iniziativa promossa per denunciare l'illegalità, assumendo un atteggiamento talvolta di mollezza, talaltra addirittura di attacco o di ostruzione alle manifestazioni cittadine antimafia, preferendo etichettarle come propagandistiche piuttosto che ergersi ad ulteriori qualificate voci di denuncia del fenomeno mafioso. Ecco perché in città ha recentemente destato sgomento, ma non stupore, l'intervista rilasciata dal parlamentare cittadino onorevole La Grua ad un'inchiesta condotta da giovani cineoperatori locali e ad un'associazione culturale, laddove ha dichiarato che a Vittoria non esiste la mafia ma singoli ed occasionali episodi delinquenziali, o la posizione di quasi estraneità rispetto al fenomeno mafioso cittadino da parte dell'onorevole Incardona, attuale presidente della Commissione regionale antimafia, dall'assenza di qualsiasi iniziativa neanche di natura culturale e dell'assenza di entrambi ad ogni manifestazione ed alle recenti cerimonie ufficiali di consegna di beni confiscati ad associazioni di volon-*

*tariato. Sembra che in queste posizioni sussistano dunque varie remore a prendere forti posizioni di contrapposizione al fenomeno mafioso, difficoltà ad esporsi pubblicamente e voglia invece di censurare l'altrui iniziativa, quantomeno timore di perdere quella parte di consenso elettorale che potrebbe avvertire come ostile il messaggio e l'impegno antimafia.*

Le amministrazioni comunali succedutesi sin qui, così come gli uffici e la burocrazia comunale, non solo non sono mai state attinte da indagini di collusione o adesione al sistema mafioso, ma hanno assunto un ruolo di argine, contrasto e resistenza nei confronti del dilagare del fenomeno mafioso degli anni '80 e primi '90, incrementando l'azione di denuncia e di impegno sociale negli ultimi anni.

Risale all'anno 1983 la prima grande iniziativa organizzata dell'Amministrazione comunale per denunciare e protestare contro il preoccupante dilagare del fenomeno delinquenziale con il coinvolgimento dell'intera città. Seguono anni di denuncia politica susseguente al dilatarsi degli episodi criminosi e anni di minacce e ritorsioni subite dai vari amministratori cittadini. Tali sono gli attentati intimidatori al presidente della coop. Rinascita, l'incendio del portone di casa dell'onorevole Iacono (*ex* sindaco e parlamentare regionale), la distruzione della casa di campagna dell'onorevole Aiello (più volte sindaco e parlamentare regionale), la devastazione del laboratorio artigianale dell'Ass. Filippo Bonetta, l'attentato incendiario alla casa di villeggiatura dell'assessore Giambattista Rocca, varie intimidazioni in danno dell'onorevole Aiello, tra cui anche l'invio di una corona funebre recante la dicitura «per l'onorevole Aiello» deposta davanti il portone d'ingresso del municipio, situato all'epoca dei fatti di fronte alla caserma dei Carabinieri, nonché in epoca più recente le minacce di morte che hanno comportato un periodo di sorveglianza armata e scorta alla sua persona. Tali avvenimenti non hanno visto demordere l'Amministrazione comunale che, anzi, si è profusa in un'attività costante di denuncia e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; tra i tanti esempi la denuncia del sindaco Salvatore Garofano con l'indizione di una pubblica manifestazione di protesta in data 4 novembre 1987, la grande manifestazione nella piazza centrale della città del 4 novembre 1989 con il successivo incontro dell'allora sindaco Vincenzo Cilia e dell'intera Giunta nella sede della Prefettura di Palermo con l'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, la sollecitata visita di quest'ultimo nella Città di Vittoria con le ispezioni che ne seguirono, la nascita proprio in quel periodo del coordinamento dei sindaci siciliani per la lotta alla mafia su proposta del sindaco di Vittoria alla quale diedero adesioni circa 30 comuni, altra manifestazione di piazza indetta dall'Amministrazione comunale il 3 novembre 1990, l'intervento del ministro Mancino del 25 agosto 1993 su richiesta del senatore Scivoletto, le varie missive degli amministratori locali indirizzate alla Commissione nazionale antimafia ed a quella regionale, la grande manifestazione di protesta indetta dall'Amministrazione comunale a seguito della strage del 2 gennaio 1999 alla quale parteciparono migliaia di cittadini oltre ai sindaci delle maggiori città isolane, la continua attività profusa con le scuole in decennali «percorsi di legalità», la costituzione di

parte civile del comune da diversi anni in tutti i processi di mafia, la sottoscrizione di vari protocolli di legalità, quali quello con il ministro dell'istruzione Berlinguer nell'anno 1999, quello per la sicurezza nelle campagne con le Prefetture di Caltanissetta e Ragusa e quello per l'appalto dei lavori del porto di Scoglitti nell'anno 2005, le tante richieste ed assegnazioni di immobili confiscati alla mafia.

## *La Campania*

### *1. Premessa*

Le missioni svolte a Napoli da questa Commissione parlamentare d'inchiesta hanno fornito un quadro sufficientemente preciso e dettagliato della gravità della situazione che attualmente la città vive, nonché delle iniziative adottate ai vari livelli di competenza per arginare il fenomeno.

L'obiettivo che la presente relazione si pone è l'analisi di tale quadro d'insieme, al fine di rilevare la congruità delle iniziative adottate e l'esistenza di eventuali margini di miglioramento.

Premessa necessaria a tale fine è l'illustrazione della situazione nella provincia e nella città di Napoli, così come può essere tratta dalle relazioni del Prefetto e dei vertici delle Forze dell'ordine, nonché dalle relazioni degli Organi giudiziari convocati in sede di audizione.

A tali relazioni vanno aggiunte quelle prodotte dagli amministratori locali (il presidente della regione Campania, nonché il presidente della provincia ed il sindaco di Napoli) e quelle dei rappresentanti delle categorie produttive (industriali, commercianti, imprenditori, coltivatori).

Infine, importante ed utile tassello alla definizione di un quadro generale completo è costituito dalle relazioni dei parroci di alcuni dei quartieri di Napoli (Quartieri Spagnoli, Scampia, Forcella), nonché dalle relazioni delle associazioni e delle fondazioni antiusura ed anti-*racket*.

### *2. La situazione della criminalità nella città di Napoli ed in provincia nelle prospettazioni degli organi investigativi.*

Come è stato più volte fatto rilevare nel corso delle varie audizioni tenute a Napoli dinanzi alla Commissione, la recrudescenza degli eventi legati alla presenza della camorra sul territorio napoletano presenta un andamento ciclico con periodici picchi legati al deterioramento dei rapporti di equilibrio tra forze che agiscono sul medesimo territorio.

Anche ora, dopo un periodo connotato da apparente tranquillità registrati nel 2002 con un calo degli omicidi di matrice camorristica, si è innestata una spirale di episodi omicidiari che non sembra avere termine.

Il notevole livello di conflittualità e l'innalzamento del numero di omicidi dovuti proprio alle tensioni tra le varie organizzazioni presenti sul territorio, appare indotto dalla forzata convivenza nella stessa area di organizzazioni che si contendono spazi limitati per i loro traffici illeciti. In proposito è stato annotato che le organizzazioni criminali di tipo ca-

morristico operanti a Napoli sono caratterizzate da dinamiche estremamente fluide con continue aggregazioni e disaggregazioni dei sodalizi, rifuggenti da strutture verticistiche ed unitarie, tipiche dei sodalizi mafiosi; è stato, altresì, annotato che nel territorio campano convivono tradizionali *clan* camorristici, gruppi di criminalità organizzata e formazioni delinquenziali, sprovviste di regole interne e con una scarsa identità comune, e che non di rado si assiste ad atteggiamenti di tolleranza da parte dei *clan* camorristici nei confronti delle attività delittuose condotte dai gruppi criminali comuni quando esse non configgono con le proprie.

I tratti che caratterizzano la situazione generale attuale vengono schematicamente individuati dalla relazione fornita dal Prefetto nei seguenti particolari fenomeni:

- accentuata pervasività della delinquenza diffusa;
- polverizzazione dei sodalizi criminali, talvolta indotti a strutturarsi in «cartelli»;
- presenza nella stessa area di organizzazioni avversarie;
- esasperata competitività tra aggregati delinquenziali.

I sodalizi che gestiscono la maggior parte delle attività illecite nella città di Napoli sono riconducibili ai due schieramenti più importanti che si contendono il controllo del territorio:

– da un lato la cosiddetta «Allenza di Secondigliano» che, dopo un periodo di espansione cui ha fatto seguito un periodo definito di «polverizzazione» della struttura, vivrebbe ora una fase di recupero del controllo del territorio di influenza, mercè la libertà d'azione dei due esponenti più rappresentativi: Licciardi Vincenzo, ricercato dal 2003 per l'applicazione di una misura di sicurezza detentiva, e Contini Edoardo, latitante;

– dall'altro lato, il «cartello» di alleanze denominato «Misso-Mazzarella-Sarno» che predomina nei quartieri centrali ed occidentali della città ed è composto, in particolare, dai *clan* Mazzarella (quartieri Santa Lucia e San Giovanni a Teduccio), Misso-Pirozzi (quartiere Sanità), Di Biasi (Quartieri Spagnoli), Alfano (quartiere Vomero), Grimaldi (quartiere Soccavo e rione Traiano), Lago (Pianura), Sarno (Ponticelli), Sorprendente-Sorrentino (Bagnoli).

Come è possibile evincere dalla relazione del Prefetto, dietro i nomi dei capi dei principali sodalizi appena citati si cela «*un esercito di migliaia di uomini, capizona, killer, gregari e manovali del crimine, in altre parole un apparato sommerso e clandestino che rende alla Camorra Spa centinaia e centinaia di miliardi ogni anno*».

Ai due sodalizi principali si aggiungono ulteriori gruppi che hanno scelto di occupare una posizione di equidistanza da entrambi i cartelli criminali, ma che tuttavia evidenziano un notevole potenziale criminale; è il caso, ad esempio, del *clan* Di Lauro e del *clan* Lo Russo.

Proprio al sodalizio che fa capo a Paolo Di Lauro (che non sembra essere né la più rappresentativa, né la più consistente dal punto di vista numerico, tra le organizzazioni presenti ed operanti sul territorio) è da ri-

condurre la spirale di violenza che sta attualmente insanguinando le strade di alcuni quartieri di Napoli.

La citata organizzazione criminale risulta insediata da circa venti anni nel quartiere di Scampia, in maniera incontrastata ed in rapporti di non belligeranza con le organizzazioni confinanti, operando principalmente nel settore del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti. Per anni la struttura piramidale voluta da Paolo Di Lauro ha tenuto, consentendo elevati guadagni sia al capo, sia ai gregari del gruppo; la situazione è mutata con l'inizio del periodo di latitanza di Paolo Di Lauro (inserito nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi) e con l'inizio della gestione del figlio Cosimo, il quale avrebbe creato una situazione di grave frattura con gli altri promotori dell'associazione criminale, sfociata nella guerra intestina tuttora in corso tra la famiglia Di Lauro ed i cosiddetti «scissionisti».

L'esigenza di un'attenta riflessione sulla situazione scaturisce dalle risultanze info-investigative riferite, secondo le quali gli altri gruppi criminali metropolitani avrebbero assunto una posizione di neutralità rispetto allo scontro armato in atto, al quale è riconducibile la quasi totalità dei delitti avvenuti nell'ultimo anno. Considerando, infatti, che il *clan* Di Lauro non costituisce certamente la porzione maggioritaria dell'economia criminale della città, il volume di morte che esso è riuscito finora a produrre deve necessariamente preoccupare, se solo si provi ad immaginare cosa potrebbe accadere qualora altre organizzazioni criminali operanti nella città di Napoli si trovassero coinvolte nello scontro attualmente in corso.

Inoltre, la comparsa di un certo numero di *clan* legati al territorio, non riferibili ai principali gruppi in precedenza evidenziati ed agenti autonomamente ma in situazione di non belligeranza con le grandi famiglie, potrebbe costituire un ulteriore fattore di destabilizzazione che va ad aggiungersi al già elevato tasso di conflittualità dello scenario caratterizzato, come detto, da una forzata convivenza nella stessa area di organizzazioni malavitose che si contendono aree limitate per la gestione delle attività illecite da cui traggono i loro profitti. In sintesi, come visto, la camorra del centro si connota principalmente per l'aggressività e la fluidità, tipiche del banditismo urbano; pur in presenza di una sorta di competenza territoriale, le attività criminali si intersecano e creano la necessità di aggregazioni in cartelli funzionali alla promozione di attività illegali ed alla difesa degli interessi.

Le aree di criticità attuali nel capoluogo, cui sono riconducibili gli omicidi di criminalità organizzata avvenuti nel corso del 2004 sono:

– nella zona a nord di Napoli (quartieri Scampia e Secondigliano, Mugnano e Casavatore), la già citata violenta contrapposizione sviluppata all'interno del *clan* Di Lauro per il controllo del mercato delle sostanze stupefacenti;

– nel quartiere Chiaiano, lo scontro tra il *clan* Stabile ed il *clan* Lo Russo, che ha prodotto quattro omicidi (Coscia Alberto e Brando Gio-